

Da Petrarca a Bembo. La “condizione” del poeta moderno

Valentina Marchesi

Nel 1506, da poco oltrepassata la canonica “metà” della sua vita, Pietro Bembo si avvia a compiere la scelta decisiva per la propria carriera di letterato. Nella seconda metà del 1505 il padre Bernardo ha avanzato inutilmente, di fronte al Senato veneziano, due candidature per il figlio, proponendolo per due ambascerie in Spagna e a Napoli. La bocciatura, giungendo duplice e irrevocabile, segna infatti il definitivo distacco di Pietro dal *cursus* diplomatico; dopo simili insuccessi, egli si risolve perciò a rifiutare la prestigiosa posizione che Bernardo, uomo di spicco nel governo della Repubblica, gli avrebbe comunque garantito.

La carriera politica non risponde al suo carattere e alle sue aspettative. Si rivolge perciò al cardinale Galeotto Franciotti Della Rovere, il potentissimo nipote di papa Giulio II, amante delle lettere, per ottenere una collocazione a Roma, lontano dagli obblighi della città natale. Fin da allora Bembo vede infatti nella condizione ecclesiastica la posizione adatta a quella tranquillità di cui i suoi studi hanno bisogno. Tuttavia i tempi non sono ancora maturi per accedere alla Curia pontificia ed egli è costretto a una soluzione intermedia. Ha rifiutato Venezia, ma non può ancora conquistare Roma. Ripiega allora sull’amicizia che lo lega al duca di Urbino Guidubaldo di Montefeltro (1472-1508; succeduto al padre sin dal 1482) e a sua moglie, Elisabetta Gonzaga (1471-1526), che aveva conosciuto tra il 1502 e il 1503 proprio a Venezia, dove la coppia si era rifugiata quando Cesare Borgia, il duca Valentino, era riuscito con un colpo di mano a impadronirsi del ducato¹.

Una risoluzione solitaria, quindi. Nell’estate del 1506 Bembo lascia Venezia contro il parere del padre e del gruppo degli amici più fidati (Trifon Gabriele, Tommaso Giustinian, Vincenzo Querini, Niccolò Tiepolo) e accetta la temporanea ospitalità offertagli da Elisabetta e Guidubaldo. Doveva trattarsi di un soggiorno provvisorio, di una sosta di pochi mesi prima di ripartire alla volta di Roma: in realtà si fermerà alla corte di Urbino fino alla primavera del 1512, quando finalmente, contando sulla disponibilità di Federico Fregoso, potrà trasferirsi a Roma. Soltanto allora, con la

¹ Per questi aspetti cfr. almeno: J. Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts and literature of Italy, from 1440 to 1630*, vol. I, London, Longman et al., 1851, pp. 383-406; A. Luzio, R. Renier, *Mantova e Urbino (1471-1539). Isabella d’Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma, Loescher, 1893, pp. 124-40; M. L. Mariotti Masi, *Elisabetta Gonzaga nello splendore e negli intrighi del Rinascimento*, Milano, Mursia, 1983, pp. 163-93.

morte – di lì a pochi mesi – di Giulio II e l'avvento al soglio pontificio, all'inizio del 1513, di Leone X, il Bembo sarà nominato segretario ai brevi del nuovo papa².

Prendendo stanza alla corte di Guidubaldo, Bembo opta per una precisa strategia storica e culturale. Urbino gli appare come «sede ideale»³: in attesa di abbracciare la carriera ecclesiastica e trovare una posizione stabile a Roma, potrà dedicarsi a tempo pieno agli studi latini e volgari, come a Venezia non era consentito. Dopo la pubblicazione degli *Asolani* (per i tipi di Aldo, nel 1505), la vocazione letteraria di Bembo, la sua ipotesi di un rigoroso classicismo volgare si erano subito rivelate inconciliabili con la tradizionale identificazione, tipica del patriziato veneziano, della militanza politica con la cultura⁴.

Compie, perciò, una «scelta esclusiva» (ancora Dionisotti)⁵, che lo porta ad accantonare per sempre la professione paterna e a preparare, invece, il terreno per una diversa ascesa. Già nel *De Aetna*, pubblicato nel 1496, Bembo aveva d'altra parte utilizzato l'immagine di una metaforica “ascesa” (quella, appunto, al monte Etna) per indicare la presa di distanze che stava maturando rispetto al cammino additato dal genitore⁶.

Quelli trascorsi alla corte di Guidubaldo sono anni fondamentali. Bembo progetta infatti il primo nucleo di una raccolta di rime, che dedica alla duchessa Elisabetta. Scrive un dialogo in lode dei suoi ospiti (il *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, a stampa soltanto nel 1530), che rappresenta la prova definitiva di quello stile ciceroniano che gli consentirà di entrare nell'*entourage* di papa Leone X⁷. Compone, infine, i primi due libri delle *Prose della volgar lingua*. Rimette tutto in discussione: famiglia, carriera e – con le *Prose*, progettate, nelle loro strutture portanti, a Urbino – lingua, letteratura e poesia.

Radicalizzando, la questione può essere quindi posta, senza ulteriori mediazioni, in questi termini: se non si fosse fermato a Urbino, in quegli anni turbinosi quanto culturalmente fecondi, Bembo sarebbe ugualmente diventato l'autore delle *Prose*, il restauratore del linguaggio petrarchesco, il

² Per tutti questi aspetti della biografia bembiana cfr. la fondamentale voce di C. Dionisotti, *Bembo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 133-51; ora nel suo, postumo, volume di *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 143-69.

³ C. Dionisotti, *Introduzione a «Prose e Rime»* (Torino, Utet, 1960), ora in Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, cit., pp. 23-70: 41.

⁴ N. Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 239-47; V. Branca, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 129-44.

⁵ Dionisotti, *Introduzione a «Prose e Rime»*, cit., p. 41.

⁶ Per una dettagliata analisi di questo tema: F. Finotti, *Eloquenza ed esperienza dal De Aetna agli Asolani: il classicismo edonistico del Bembo*, nel suo *Retorica della diffrazione. Bembo, Aretino, Giulio Romano e Tasso: letteratura e scena cortigiana*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 7-78.

⁷ M. D'Ettorre, *Il De Urbini ducibus di Pietro Bembo tra elogio e dialogo*, in «Critica letteraria», XIX, 1991, 73, pp. 641-65; R. Iotti, *Pietro Bembo alla corte urbinata di Elisabetta Gonzaga. Il dialogo De urbini [sic] ducibus*, in «Civiltà mantovana», XXVII, 1992, 2, pp. 66-81; sia consentito anche rinviare, per la genesi e la struttura del dialogo, a V. Marchesi, *Varianti bembiane. Guidubaldo nell'Ambr. O 205 sup.*, Atti del Seminario di studi *L'età di Guidubaldo e Castiglione* (Urbino, Università degli Studi “Carlo Bo”, 5-6 giugno 2006), in «Humanistica», in corso di stampa, con relativa bibliografia.

teorico, infine, della nuova *latinitas*? Simile vocazione, simili progetti avrebbero in lui preso forma, acquistato slancio e consistenza se egli non avesse optato, con brillante lungimiranza, per la sosta meditativa presso la corte dei Montefeltro? Come sarebbe cambiata, in prospettiva, la sua vicenda culturale senza l'apporto dell'ambiente urbinato?

Osserviamo perciò da vicino, attraverso testimonianze dirette, il percorso intrapreso da Bembo. L'epistolario contiene alcune lettere programmatiche, dove la nuova condizione viene difesa con solide ragioni. Sente più di tutti vicino, in questa fase della sua vita, l'esempio di Petrarca, che con la scelta di soggiornare presso i "tiranni" (prima i Colonna, poi i Visconti: 1353-61), aspramente avversata dagli amici e dai corrispondenti, aveva proposto un ideale di indipendenza partecipe della vita dei centri di potere, non più avulsa da essi⁸: proprio la "condizione" di Petrarca viene dunque ricordata da Bembo a più riprese, come paradigma di una saggezza e di una misura di vita conquistate con risoluta consapevolezza.

L'analogia appare per la prima volta in una lettera del gennaio 1506 al cardinale Franciotti Della Rovere. Scrive Bembo:

Parmi, almeno in questa parte della fortuna, essere somigliante a quel gran Tosco [ossia Petrarca], al quale vorrei eziandio in quelle dello *ingegno* rassomigliare. Perciò che [...] in quegli anni della sua età ne' quali io con la mia Quercia ho la mia divozione incominciato, egli con la sua Colonna la sua dimestichezza incominciò⁹.

L'immagine della Quercia (ripresa, tra l'altro, anche in un sonetto compreso nel canzoniere per Elisabetta: *Da la gran Quercia, che 'l Tevere adombra*)¹⁰ allude, ovviamente, alla famiglia Della Rovere, ossia al cardinale Galeotto e al pontefice suo zio, Giulio II, nei quali Bembo ripone le speranze per un rapido inserimento negli ambienti romani. Ma non solo: nel 1504 i Della Rovere si uniscono indissolubilmente ai duchi di Urbino, quando Elisabetta e Guidubaldo, non potendo avere figli, adottano Francesco Maria, nipote di Giulio II¹¹.

Attraverso il gioco verbale, Bembo accosta quindi consapevolmente la propria esperienza a quella di Petrarca: come il grande poeta ha infatti trovato riparo presso i Colonna, così Bembo troverà requie all'ombra della sua "Quercia".

⁸ U. Dotti, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 34-40, 111-25; U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Bari, Laterza, 1987, pp. 281-88.

⁹ P. Bembo, *Lettere*, ed. a cura di E. Travi, vol. I, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987, p. 208 (n. 224).

¹⁰ Se ne può leggere il testo nell'edizione di C. Vela, *Il primo canzoniere del Bembo (ms. Marc. It. IX. 143)*, in «Studi di filologia italiana», XLVI, 1988, p. 235.

¹¹ Su questa operazione diplomatica, fortemente voluta da Giulio II: I. Cloulas, *Giulio II*, traduzione di A. R. Gumina, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 125-40; C. Shaw, *Giulio II*, Torino, Sei, 1995, p. 208.

La difesa delle proprie ragioni è nuovamente condotta, in modo appassionato, nella lunga lettera del maggio 1506 alla duchessa Elisabetta e a Emilia Pio. Con questa missiva, diretta alle due signore della corte urbinata, Bembo chiedeva ufficialmente ospitalità. Queste le sue motivazioni:

Se io rimango qui [a Venezia], due mali grandissimi me ne seguono, ciascun de' quali la mia quiete e ogni mia soddisfazione mi toglie: l'uno è che io vo a rischio di prendere un dì moglie, [...] la qual cosa ho diliberato che mai non sia; l'altro, che [...] gitterò via e disperderò il mio tempo in cose noievoli, lasciando gli studi che sono il cibo della mia vita [...]. Perciò che vivendo io qui, e come ora vivo, [...] non bisogna che io pensi di studio e di lettere se non sì debolmente, che men male sarebbe lasciarle del tutto, e ostinatamente libro né penna non toccar mai. [...] Per che ho diliberato senza fallo alcuno non solo in tutto dalle nostre ambizioni, ma ancora di queste contrade, e nascondermi in alcuna parte dove ozio a gli studi non mi manchi: vada nel rimanente la mia vita come può¹².

Forte di questo programma, Bembo si rivolgeva finalmente a Venezia. Con due lettere parallele, scritte il 10 dicembre 1506, respingeva le accuse del fratellastro Bartolomeo e del fidatissimo Vincenzo Querini, che gli rimproveravano di aver preferito l'isolamento della corte ai doveri della vita civile veneziana. Bembo rassicurava entrambi sul proprio futuro: come scriveva a Bartolomeo, «acciò che tu non pensi che la usanza di queste Madonne [cioè di Elisabetta e del suo seguito] mi faccia dimentico di me stesso, sii certo che io non dormo». Egli intendeva infatti fermarsi a Urbino – per usare ancora le sue parole – «insino a tanto che qualche buon vento mi chiami altrove»¹³. Queste parole indicano con precisione quale fosse l'autentico significato, per lui, della scelta urbinata. Bembo si era trasferito lì con uno scopo preciso: verificare i limiti della cultura di corte. Memore, in questo senso, della precedente esperienza a Ferrara, Urbino gli appariva come alternativa, seppur temporanea, a Roma: era, per lui, necessario sperimentare fino in fondo le possibilità di quell'*entourage*, il confine del linguaggio della poesia di corte, per conquistare una propria maturità.

Il conflitto con l'ambiente veneziano veniva dunque espresso tra queste righe con definitiva chiarezza: di fronte alle obiezioni del Querini, Bembo rispondeva che il proprio soggiorno cortigiano non rappresentava un rischio inferiore a quello di chi (cioè il Querini stesso, a quell'altezza cronologica) investiva la propria vita nelle pieghe, nei fragili equilibri di una carriera diplomatica. Ciò che cambiava (secondo l'ottica di Bembo, sostenuto dall'esempio di Petrarca) era la posta in gioco: che, nel suo caso, non era più il servizio della patria, ma *gli studi*, invocati come *cibo della mia vita*.

¹² Bembo, *Lettere*, cit., vol. I, pp. 217-18.

¹³ Ivi, 218-19.

Analogamente, Petrarca si era difeso dalle accuse degli amici, che lo rimproveravano di una condiscendenza ai tiranni (i Colonna o i Visconti): ben note sono, a questo proposito, le obiezioni mossegli da Boccaccio (nell'*Epistola x*)¹⁴. Allo stesso modo, Bembo esprime al fratello Bartolomeo e al Querini i termini della propria crisi. Se Venezia non riveste più per lui alcun interesse (*cose noievoli*), se Roma non può ancora accoglierlo, la corte di Urbino rappresenta, con il suo rigoglio culturale, la sede ideale dove «aspettar miglior fortuna»¹⁵: è il luogo dove mettere a punto il proprio progetto, nella vita come nella letteratura.

È Bembo stesso, d'altra parte, a giustificare la propria scelta, nella già citata lettera al cardinal Galeotto: «il primo e più intenso desiderio mio – scrive – è sempre stato di poter vivere in commoda e non disonorevole libertà, affine di mandare innanzi gli studi delle lettere, che sono in ogni tempo stati il più vital cibo del mio pensiero»¹⁶.

Vivere in commoda e non disonorevole libertà. La condizione di ospite alla corte di Urbino – in precedenza «impensabile» per un membro di una famiglia patrizia¹⁷ – rappresenta per Bembo il primo passo verso la via della carriera ecclesiastica, che lo condurrà, settantenne, alla nomina cardinalizia. Il Querini, estraneo all'ottica di Bembo, lo accusa di declassarsi e di scegliere una posizione subalterna: la corte, infatti (almeno agli occhi di Bembo), non comporta obblighi civili; è una sorta di *otium* sottratto alla storia.

Non si tratta però (come accusa il Querini) di rifiutare qualsiasi tipo di impegno civile, bensì (risponde il Bembo) di occupare una posizione diversa all'interno della classe dirigente. Si tratta, finalmente, di scegliere una “condizione” diversa, dove la letteratura e la poesia – l'umanesimo stesso, “inventato” e proposto da Petrarca – rappresentino di per sé un tipo di impegno civile e morale. In gioco sono gli stessi valori che Petrarca aveva indicato nel *Secretum* e nel *De vita solitaria*; Bembo elabora, a partire dalle suggestioni petrarchesche, una riflessione complessa: oppone all'accusa dei congiunti veneziani la consapevolezza, che egli ha chiara e lucida, del proprio percorso di vita.

La sua scelta, lontana da Venezia e da Roma, è una tessera fondamentale nella costruzione dell'immagine, pubblica e privata, di sé. Urbino rappresenta una sosta, una riflessione critica sui propri mezzi e sul proprio destino, in attesa del rilancio vero e proprio nella Curia romana. Per questo motivo invoca, sulla scorta del *gran Tosco*, una solitudine religiosa (complice anche l'esempio del ritiro eremitico dei due sodali, Querini e Giustiniani) e umanistica. Alterna perciò alle conversazioni nei saloni del Palazzo lunghi periodi trascorsi presso l'abbazia camaldolese di Fonte

¹⁴ G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. v/1, Milano, Mondadori, 1992, pp. 574-83.

¹⁵ Bembo, *Lettere*, cit., vol. I, p. 233.

¹⁶ Ivi, 202.

¹⁷ C. Dionisotti, *Chierici e laici*, ora nel suo *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 78.

Avellana (nei dintorni di Urbino, sul quel monte Catria che appare, scorciato, nella conclusione del *Cortegiano*), già legata alla memoria petrarchesca di San Pier Damiani: questo luogo, così fitto di implicazioni biografiche e culturali, diventa la sua Valchiusa¹⁸. Il richiamo a Petrarca, quindi, ha duplice valore: Petrarca viene rivissuto da Bembo non solo nelle scelte di vita, ma soprattutto nella sua poesia, attraverso il primo nucleo delle rime, dedicate a Elisabetta.

Due testi possono in tal senso illuminare, restaurandola, la sinopia del Bembo urbinato, ponendosi come estremi della sua riflessione: da un lato le *Stanze*, dall'altro la canzone *Alma cortese*, elaborata a freddo, tra il 1506 e il 1507 («nuova, ma nata per causa vecchia», come scrive Bembo a Trifon Gabriele nel dicembre 1507)¹⁹, sul tema della morte del fratello Carlo, avvenuta nel 1503. Le *Stanze* sono il prodotto di un circuito cortigiano: la loro funzione si esaurisce con la fine delle feste organizzate alla corte di Urbino per il Carnevale del 1507. Tempestivamente rinnegate allo scadere dell'occasione ludica, le *Stanze* continueranno però a essere pubblicate, dopo molteplici interventi, in calce alle *Rime*, prova di un esperimento e anzi di un momento di maturazione culturale ed esistenziale: superato, ma non eraso dalla memoria²⁰.

Alma cortese rappresenta la grandiosa elaborazione di un motivo autobiografico, dove il compianto per il defunto è tradotto in un elogio dei valori universali dell'eloquenza: il lutto, letterariamente trasfigurato, diventa «celebrazione di un valore salvifico»²¹, la canzone risarcimento di un'angoscia emotiva e storica. La morte del fratello Carlo, elevato a simbolo riassuntivo di una fase intera della vita, diventa spartiacque: di lì in avanti Bembo, abbandonato il solco paterno, palesa la volontà, ormai definitiva, di aderire a una nuova dimensione esistenziale. Gli studi letterari (e storici), gli esercizi di stile e di eloquenza diventano, per lui, l'espressione stessa del vivere.

La condivisione con Carlo di esperienze ormai concluse si traduce, attraverso la maturazione di una vocazione poetica (*e siano in mille carte / i miei lamenti e le tue lode sparte*, vv. 39-40), in un rilancio personale. Proprio entro l'alveo di tale contraddizione, tra la frivola invenzione delle *Stanze* e la classica compostezza di *Alma cortese*, è da vedere la particolare natura del petrarchismo bembiano: nell'imitatore, il vaglio critico del modello imitato prevale sulla mera ortodossia e ne rappresenta, esaltandone l'intera gamma tonale, la riscrittura più originale.

¹⁸ Su queste trame di rapporti cfr. E. Massa, *Paolo Giustiniani e gli antichi manoscritti avellanesi di San Pier Damiani*, in *Fonte Avellana nella società dei secoli XV e XVI*. Atti del IV Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Urbino, Arti grafiche editoriali, 1981, pp. 77-160; Dotti, *Vita di Petrarca*, cit., pp. 362-63; S. D. Bowd, *Reform before the Reformation. Vincenzo Querini and the Religious Renaissance in Italy*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002, pp. 1-61.

¹⁹ Bembo, *Lettere*, cit., vol. I, p. 264.

²⁰ Si veda a proposito la lettera a Ottaviano Fregoso, suo complice nell'ideazione delle *Stanze*, all'indomani del Carnevale del 1507 (Bembo, *Lettere*, cit., vol. I, p. 248). Sulla tradizione delle *Stanze* cfr. P. Bembo, *Stanze*, ed. critica a cura di A. Gnocchi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. XI-III.

²¹ Così P. Floriani, A. cortese, *Dati elementari per un commento*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 245-56: 249.

Rimedio alcun da rallegrar la vita
non chiude tutto 'l cerchio de la luna,
che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme,
alhor ch'io partia teco i miei pensieri
tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente,
così non ho, dolente,
a questo tempo in che mi fide e spero
ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
fra duri scogli a mezza notte il verno
spinta dal vento errar senza governo,
che non sia la mia vita anchor più grave;
e s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
forse sarà, perch'io pianga i miei danni
più lungamente, e siano in mille carte
i miei lamenti e le tue lode sparte (vv. 24-40)²².

Parole, quelle di *Alma cortese*, scelte proprio nei mesi in cui Bembo si trasferisce a Urbino. La chiave di lettura è, dunque, quella di una sincera apologia: giustificare l'abbandono della missione civile con il richiamo di un'altra missione, spirituale e culturale, fondata sull'arte della parola, eventualmente (come insegna Dionisotti) abbracciando la condizione ecclesiastica, garanzia di stabilità economica e di ridotti obblighi. Sembra legittimo, a tal proposito, accostare la già ricordata replica del Bembo al Querini a quella (benché vergata in età ormai avanzata) di Petrarca a Boccaccio (*Sen.* VI 2; cito direttamente dalla traduzione di Ugo Dotti), allorché, dopo essersi trasferito a Milano, il poeta era stato investito dalle già ricordate accuse. Identica è infatti, in Bembo come in Petrarca, la difesa della libertà, condizione necessaria al progetto di un rinnovato umanesimo:

Dite che io sono in mezzo l'onde al governo della fortuna, quasi che voi e gli altri, che tentate e trattate la repubblica, vi sentiate avere il fondamento del Romano Anfiteatro sotto a' piedi, e per niente non sia possibile che nuvolo alcuno vi tolga il sole. Dite ancora che, se il Cardinale Galeotto e la Sig. Duchessa m'amano, stimate che il poter loro sia poco, e che sciocchezza sia stata la mia a fondare ogni mia speranza in loro. [...] E se di questo sono ripreso da chi che sia, e da quelli massimamente che sì volentieri

²² Vela, *Il primo canzoniere del Bembo*, cit., pp. 239-40; per il commento cfr. ora P. Bembo, *Rime*, a cura di A. Donnini, to. I, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 238-41.

si fanno sindichi delle vite altrui, non vi caglia, ché essi sogliono per lo più riprendere ugualmente e chi accetta e chi usa la cortesia, come coloro che per bassezza e povertà d'animo né all'uno né all'altro fare sono bastanti²³.

Deponi questi tuoi timori e persuaditi che io, fino a oggi, anche quando sembravo sottoposto a un durissimo giogo, sono sempre stato il più libero degli uomini e vorrei anche dire che lo sarò in futuro se del futuro si potesse avere una conoscenza sicura [...] anche se, nelle faccende materiali, è inevitabile soggiacere ai superiori, sia che essi siano rappresentati da una persona sola come nel mio caso, o da molti come nel tuo. Quale poi di questi due gioghi sia il peggiore e il più fastidioso non saprei dire: credo però che sia più facile sopportare la tirannia di un uomo solo che quella di molti [...] né è segno d'incostanza, ma direi piuttosto di saggezza, volgere le vele a seconda del mutare delle circostanze²⁴.

Come Petrarca, Bembo accetta di essere ospite: intellettuale mantenuto in un ambiente di potere, ammesso ai circoli privilegiati, secondo l'autoritratto abbozzato da Petrarca stesso nell'epistola *Sen. XIV 1*, rivolta a Francesco da Carrara. Tuttavia – parafrasando un celebre passo della *Vita* di Vittorio Alfieri (*Vita*, Epoca terza, cap. VIII)²⁵ – la “nobiltà dell'arte”, per Petrarca come per Bembo, non risulta sminuita dalla «Musa appigionata», ossia dalla condizione di ospite stipendiato dai potenti. La propria identità non è più definita soltanto attraverso l'eredità familiare, il ceto sociale, il ruolo politico e diplomatico.

La “condizione” dello scrittore moderno, prefigurata da Petrarca, è quella di un gentiluomo, che attraverso le armi della cultura, della letteratura, della poesia è in grado di vivere il tempo presente, di interpretarne i problemi, di fornire un codice di comportamento²⁶. L'«aristocrazia del sangue» è, ormai, solo la premessa di una più importante «aristocrazia dell'ingegno»²⁷, sia che venga scelta la carriera ecclesiastica, sia che venga perseguito l'impegno civile. Un codice, appunto: che è il tema di fondo su cui vertono le *Prose della volgar lingua*. Il codice della nuova lingua, nel modello suggerito da Bembo, e quello della nuova forma del vivere, nelle pagine di Castiglione – se la prospettiva non inganna – prendono vita in una curiosa simmetria, in cui la “modernità” non è che il riflesso di una esigenza di rinnovato radicamento.

²³ Bembo, *Lettere*, cit., vol. I, pp. 237-38.

²⁴ F. Petrarca, *Le senili [Libri I-VI]*, testo critico di E. Nota, trad. e cura di U. Dotti, collaborazione di F. Audisio, to. I, Torino, Aragno, 2004, pp. 682-87.

²⁵ Per il passo citato si rinvia a V. Alfieri, *Vita scritta da esso. Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di L. Fassò, vol. I, Asti, Casa d'Alfieri, 1951 (Opere di Vittorio Alfieri da Asti, I), p. 98.

²⁶ C. Scarpati, *Invito a Castiglione*, nel suo *Invenzione e scrittura. Saggi di letteratura italiana*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 25-70; U. Motta, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 123-43; A. Quondam, *La conversazione. Un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 147-54.

²⁷ Dionisotti, *Chierici e laici*, cit., p. 80.